

L'IDOMENEO
Idomeneo (2020), n. 30, 341-344
ISSN 2038-0313
DOI 10.1285/i20380313v30p341
<http://siba-ese.unisalento.it>, © 2020 Università del Salento

Luigi MONTONATO, *Di Vanini... ultimo dialogo a Tolosa, Galatina, Editrice Salentina, 2019, pp. 109.*

Nel quarto centenario della morte di Vanini non poteva mancare il contributo di Gigi Montonato, un intellettuale nativo della stessa Taurisano culla del filosofo. Con altri studiosi – alcuni dei quali suoi concittadini e appartenenti alla medesima generazione – egli da molto tempo condivide l'interesse per questa controversa figura della storia del pensiero, non separandolo però da quell'opportuno distanziamento critico che contraddistingue le sue posizioni. Chi lo conosce, pertanto, non può stupirsi della particolare confezione di quest'ultimo suo lavoro. Non può perché sa che Montonato si è sempre distinto, sia come uomo che come pubblicista, per la sua onestà intellettuale, per il suo spirito critico indipendente e per la sua originalità. Grazie alla prima dote egli ha potuto sempre dichiarare con trasparenza le proprie idee e, in generale, la propria visione del mondo. L'uso della razionalità (storica soprattutto) gli ha consentito di affrontare temi presenti o passati, anche dagli accessi toni polemici, con il necessario distacco con cui ogni uomo di cultura dovrebbe misurarsi davanti alla complessità delle cose. Quando a queste prerogative si è associata la creatività, i risultati sono particolarmente riusciti, come nel libretto che in questa sede si presenta. Qui ritroviamo le componenti del suo essere e fare cultura: la solida formazione letteraria, lo sguardo incrociato sul passato e sul presente (e magari anche un po' sul futuro), una misurata vena polemica, consapevolezza del divenire storico.

L'invenzione consiste nell'immaginarsi un incontro con Vanini, non più nei testi, ma in un'interlocuzione diretta voluta dal filosofo per affidare il suo testamento spirituale ad un suo conterraneo di quattro secoli dopo. Questa scelta suscita il primo intrigante interrogativo: perché proprio Montonato in veste di destinatario del messaggio? E poi, perché questa tipologia testuale? A volerne ricercare i precedenti ideali fra la produzione di Montonato se ne possono individuare due in particolare: il *Codice menippeo. I dialoghi dell'inutilità* (2008) e le *Cronache vaniniane. Una lucciola tra splendidi pianeti. Dialogo tra un Clericaletto e un Vaniniano di don Salvatore Casto* (2016). Nel primo l'autore sperimenta la forma dialogica, sebbene con intenti molto diversi rispetto alla presente pubblicazione, nel secondo – segnalato a suo tempo nella nostra rubrica – rispolvera un opuscolo edito nel primo Novecento intonato alla polemica antivaniniana. *Di Vanini...* quindi, a prima vista, sembrerebbe appartenere al genere delle interviste impossibili, di cui tempo addietro Cesare Segre ha offerto un saggio da par suo con *Dieci prove di fantasia* (2010). L'insigne italianista nell'occasione intervista personaggi con cui ha avuto a che fare nel corso dei suoi studi filologici: gli intervistati forniscono le loro irriverenti e inaspettate versioni dei fatti, anche contestando i loro inventori. Ma sarebbe riduttivo ingabbiare in un modello classico questo lavoro, che riesce a contemperare modalità stilistiche diverse, quali la conversazione, il dialogo, il dibattito a tesi, la confessione, l'autobiografia,

l'aforisma, nell'economia del testo accuratamente ritmati. Avendo a che fare con un personaggio come Vanini (e con un pubblicista smalzato come Montonato), sarebbe stato difficile pensare ad una scrittura unitaria, per di più in una pubblicazione che non nasconde la finalità di una sana divulgazione, implicitamente denunciata dalla chiarezza didascalica dell'introduzione (in cui si presentano sinteticamente le vicende biografiche e il pensiero di Vanini) ed esplicitamente dichiarata dalla post-fazione, che giustifica le scelte adottate. In tal senso viene offerta al lettore la possibilità di cogliere sia l'impianto complessivo del testo che i singoli argomenti, mediante l'articolazione in venti dialoghi, relativamente autonomi e al tempo stesso ben collegati.

Il carattere surreale è dato non solo dalla scontata impossibilità del colloquio tra due uomini appartenenti ad epoche distanti quattro secoli, ma anche dalla collocazione spazio-temporale dell'incontro a Tolosa, sede reale del processo e della condanna al rogo di Vanini, che si realizza presumibilmente un'ora prima dell'esecuzione. Il filosofo è incaricato della funzione di narratore onnisciente, in grado di conoscere il Medioevo (quanto meno Dante), ovviamente i movimenti culturali suoi coevi e persino ciò che è accaduto dopo di lui fino ai giorni nostri. In virtù del ruolo, il filosofo può rispondere a tutte le domande poste dal nostro contemporaneo assumendo la prosopopea del "morto che parla" in grado di soddisfare le curiosità dei posteri e di precisare il suo messaggio. La flessibilità cronologica consente all'autore di far muovere agilmente il suo interlocutore tra passato e presente: si veda, ad es., il gustoso parallelo tra il Libertinismo del Seicento – di cui Vanini è considerato esponente dell'avanguardia – e i comportamenti privati e pubblici di Berlusconi, definito «il più libertino» (pp. 59-60).

L'autore gioca sulle varie possibilità offerte dalla situazione comunicativa prescelta: rimarca il proprio dissenso dall'altrui tesi, scambia dinamicamente i ruoli, sino a identificarsi, indirettamente ma totalmente, con Vanini, ponendogli in bocca le proprie opinioni. Nel primo caso, Montonato chiarisce subito il rapporto instaurato con il filosofo, al di là della comune matrice taurisanese, alla quale pure vengono dedicate alcune considerazioni parallele che trovano un sommo accordo nel ritenere «infelicissimo» il momento attraversato dalla cittadina ai nostri giorni. Il pubblicista non nasconde l'ammirazione per la «frivola spregiudicatezza» del filosofo, il compiacersi e ridere di convinzioni e sentimenti diffusi, da un lato, ed anche la divergenza sulla chiave di lettura dei fatti umani. La differenza sostanziale tra i due è data dal ruolo attribuito alla Natura: per Vanini, spiegazione assoluta non solo dei fenomeni naturali ma di tutte le vicende che si è soliti denominare 'storiche', 'sociali', 'umane', ecc.; per Montonato, che pure non ne trascura la rilevanza, il tribunale dell'Umanità è rappresentato dalla Storia ossia da quella parte della Natura consapevole in grado di effettuare azioni programmate per poi rielaborarle nella memoria. Questa contrastante visione spiega anche il diverso atteggiamento rispetto al potere: da avversare comunque, secondo il libertino, magari fingendo un ossequio formale, da rafforzare, a giudizio del nostro contemporaneo, per un più efficace controllo delle debolezze umane. Nel caso

opposto, non sarà difficile ravvisare nei giudizi vaniniani su Montanelli, i due ultimi papi, la legalizzazione delle coppie omosessuali, il pensiero di un intellettuale nostro contemporaneo attento a non farsi condizionare dalle mode e a difendere la tradizione non come nostalgia acritica ma nel senso positivo del termine. Il libertino Vanini, assumendo la Natura a criterio di valutazione, vede nella diffusione dell'omosessualità nel Duemila (giustificabile ai suoi tempi, in particolare nei conventi) una strategia di autoestinzione del genere umano e accetta l'ineluttabilità dei fenomeni migratori, sia pure con una appena celata amarezza.

Una parte consistente della discussione – com'era prevedibile – si svolge intorno agli interpreti della filosofia vaniniana. Cosa ne pensa il diretto interessato? Il primo (in ordine di apparizione) è Luigi Corvaglia, lo scrittore salentino che, come è noto, ridimensionò l'opera di Vanini marchiandola come “un gigantesco plagio”. Il filosofo non si limita a tutelare la validità dei suoi scritti, ma rovescia il ruolo attaccando frontalmente il suo critico nei punti ritenuti più deboli della sua visione di intellettuale della periferia meridionale, e qui Montonato propone le deduzioni pro Corvaglia. Vanini mostra di apprezzare Antonio Corsano e Giovanni Papuli, organizzatori dei convegni vaniniani del passato e la molto più recente interpretazione di Diego Fusaro, e si riconosce nell'ultimo ritratto scultoreo che la città natale gli ha dedicato. Il giudizio più tagliente è riservato a coloro che lo celebrano nel 2019, definiti identici a coloro che lo condannarono, in quanto entrambi conformisti, proni al pensiero dominante nelle rispettive epoche. E anche vanitosi, dal momento che Vanini auspica una lettura della propria opera «meno ansiosa di essere personalizzata, più filologicamente calibrata sul testo» (pag. 99). Qui il suo messaggio si concretizza in alcuni compiti operativi finalizzati al rinnovamento degli studi vaniniani: una nuova traduzione delle sue opere e la rivitalizzazione di un Centro Studi.

È evidente come Montonato non si possa accontentare di eseguire la missione di semplice latore dell'autentico messaggio vaniniano: non vuol perdere l'occasione per chiarire in modo definitivo i misteri che da tanti secoli hanno fatto accapigliare studiosi di mezza Europa cagionando interpretazioni molto differenti. Ha scritto altro, oltre alle due opere principali? Qual era il clima degli ambienti ecclesiastici all'epoca? Chi lo ha accusato? Sapevano con chi avessero a che fare? In definitiva il nucleo ermeneutico centrale risiede nel rapporto tra uomo, autore e personaggio. Il richiedente non riceve molta soddisfazione alle sue domande: ora Vanini glissa, ora fornisce risposte piuttosto generiche o prevedibili. Non contento, Montonato provoca il suo interlocutore sin nell'aspetto più umano, nel momento in cui si trova consapevolmente davanti alla morte. Nemmeno qui il filosofo cede e conserva intatto il personaggio che si è costruito, inseparabile dall'uomo e dall'autore e dal Libertinismo che per lui rappresenta la fonte di tutte le ambivalenze: libertà del saggio e necessità della Natura, austerità morale e ricerca del piacere in tutti i suoi aspetti, esaltazione dell'individualismo e guida per la collettività. Insomma chi è Vanini? Un individuo sfacciato, irridente, permaloso, pungente, burlone, una sorta di Don Giovanni che non si pente sfidando la morte, ma anche un visionario, la

coscienza critica che si vorrebbe ascoltare quando diverte ma tacitare quando si fa scomoda, un profeta del nulla, un testimone coraggioso della Filosofia. Un personaggio eterno, di quelli che Calvino definiva “i contemporanei del futuro”.

E chissà, forse lo stesso Vanini si potrà compiacere di questa ennesima sua apparizione. Pur nella sua finzione, il ritratto che qui viene tratteggiato forse potrà rendere alla sua memoria un apprezzabile servizio.

Giuseppe Caramuscio